

Archeologia, architettura e restauro: problemi di conservazione e presentazione

di Giovanni Carbonara

The relationship between archaeology, architecture and conservation, in specific reference to the protection and presentation of ancient relics, implies many difficulties. Current economic problems, increasing administrative duties and issues concerning the qualification of professionals and firms, harshens the difficulties of its design and its accomplishment in the building site. Consequently, the situation often swings between architectural and engineering excesses on the one hand, and ambiguous expressive neutrality on the other. This is generally entrusted to temporary arrangements, which are improperly considered more 'scientific'. There is, instead, a need for a strong collaboration among the various disciplines in order to link the different sensibilities and skills in favour of the best rearrangement of the ancient structures and of their decorations. Therefore, the project should not be understood as a free gesture but as a result of a serious historical, archaeological, diagnostic and technical research, hence translated into 'designed form' and, further, into its achievement. We can also say that the principles that guide traditional artistic and architectural conservation maintain all their strength also in the archaeological field: distinctness, 'minimum intervention' and its potential reversibility, respect of material authenticity of the ancient matter, physical and chemical compatibility of the additions. These should always be intended as a means to preserve the cultural significance of the ancient monuments, the layers of their history, their structure and substance. However, we should always be aware of the fact that we may only slow down their inexorable degradation, but never grant them with an impossible perennity.

Sommario: 1. Premessa. - 2. Necessità di un dialogo fra competenze. - 3. Conseguenze negative in assenza di scambio interdisciplinare. - 4. Capacità risolutive di un progetto condiviso. - 5. Uso dei materiali e attenzione ai dettagli. - 6. Formazione specialistica degli architetti. - 7. Accorgimenti filologici nel restauro. - 8. Conclusioni

1. Premessa

La questione dei concreti rapporti fra archeologia, architettura e restauro, con speciale riferimento all'ideazione e buona esecuzione delle opere di protezione e presentazione dei resti d'antichi edifici emersi in seguito a campagne di scavo, presenta non poche difficoltà. Oltre ai consueti problemi economici, che lasciano nell'incertezza ogni iniziativa o decisione, alle crescenti incombenze amministrative, tanto pesanti quanto perlopiù inutilmente oppressive, infine alle questioni relative all'effettiva (e non solo formale o cartacea) qualificazione di professionisti e imprese, essa si trova ad affrontare ardue questioni di progettazione e conduzione del cantiere, relative alle concrete modalità d'intervento; di conseguenza oscilla fra eccessi d'architettura e ingegneria, da un lato, ed un'ambigua neutralità 'espressiva', dall'altro, affidata in genere a sistemazioni provvisorie, giocate su un addomesticato concetto di 'reversibilità' che invece, come si vedrà in seguito, rappresenta uno dei principali criteri-guida del restauro.

2. Necessità di un dialogo fra competenze

Si sente dunque il bisogno del richiamo ad una convinta collaborazione interdisciplinare che unisca le diverse sensibilità e competenze a favore di un'asserita qualità risolutiva del 'progetto' di sistemazione degli antichi manufatti architettonici e dei loro apparati decorativi. Inteso, questo, non come gratuito atto gestuale ma come esito d'un intenso lavoro di ricerca storica, archeologica, diagnostica e tecnica, poi tradotto in una forma 'disegnata' e in una successiva realizzazione: insomma quale autentico impegno di restauro e quindi, secondo quanto affermava Paul Philippot, singolare forma di critica "*in atto*", esercitata sulla materia antica e non limitata "ad un giudizio verbale"¹.

In esso concorrono molte discipline (archeologia, restauro, architettura, ingegneria, scienze fisico-chimiche, geologia e geotecnica ecc.) ma il legame più stretto deve rimanere sempre quello fra archeologo e architetto come ben dimostra il caso, risalente ormai a più di duecento anni fa, dello sperone orientale del Colosseo, magnifica e tuttora attualissima sistemazione conservativa e di consolidamento strutturale frutto della collaborazione fra Carlo Fea e Raffaele Stern.

Ma gli ingegneri e architetti dovranno essere realmente convinti che sia necessario, in questo ambito, assumere un atteggiamento di ascolto e rispettoso: di restauro, come scrive Marco Ermentini, 'leggero' e 'timido', rispondente ai criteri di metodo generali (fra cui, accanto alla menzionata 'reversibilità', anche il 'minimo intervento', la 'compatibilità' figurativa e fisico-chimica, la 'durabilità' e 'autenticità')². Dovranno essere davvero interessati, più che al vistoso restauro, concepito magari nell'intento di lasciare il proprio 'segno', all'umile e molto più utile 'manutenzione' o 'conservazione programmata' e, prima ancora, ad un serio impegno di 'prevenzione'. Infine preferire, quando sia possibile, alle tecniche 'dure' dell'edilizia quelle più morbide, sostenibili e delicate di tipo 'giardinistico', con auspicabile pur se non esclusivo uso (perché ogni caso rappresenta un problema a sé) di materiali naturali e tradizionali come il legno, la calce, il ferro e il bronzo, o di tecniche semplici come i muri a secco, le stradine ed i sentieri con superfici drenanti ecc. (come nel caso delle sistemazioni delle aree archeologiche con graffiti rupestri di 'Doss Zelor' nella Comunità di Fiemme, in Trentino, e dell'anfiteatro romano di Cividate Camuno, in provincia di Brescia).

In parallelo, gli archeologi dovranno convincersi che non esiste un 'restauro orale', sgorgante direttamente dal pensiero storico senza la mediazione d'un progetto consapevole, specifico compito di architetti a ciò preparati.

¹ P. Philippot, *Saggi sul restauro e dintorni. Antologia* (a cura di P. Fancelli), Scuola di specializzazione per lo studio ed il restauro dei monumenti, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Strumenti 17, Roma, 1998, pag. 24.

² M. Ermentini, *Restauro timido. Architettura, affetto, gioco*, Firenze, 2007; Id., *Architettura timida. Piccola enciclopedia del dubbio*, Firenze 2010.

Buoni esempi non mancano certamente, quando solo si pensi alla sistemazione della *domus* gallo-romana di Vesunna a Périgueux, opera dell'architetto Jean Nouvel, che ha risolto con un brillante e meditato atto progettuale problemi di conservazione, presentazione, comunicazione, musealizzazione e inserimento ambientale degli antichi resti, oppure alle abitazioni, sempre di età romana, a *Coira* in Svizzera, curate dall'architetto Peter Zumthor. Ma si hanno apprezzabili esempi anche in Italia: oltre ai due già citati, le precedenti sistemazioni ruderali (di costruzioni rinascimentali bombardate) nella Ca' Granda, ex Ospedale maggiore di Milano, ad opera di Ambrogio Annoni e Liliana Grassi, o diversamente, in ambito propriamente archeologico, nella villa del Casale a Piazza Armerina, ad opera di Franco Minissi, apprezzata da Cesare Brandi ma di recente in gran parte demolita, oppure le più recenti sistemazioni del tempio di Apollo a Veio (architetto Franco Ceschi) o dell'area archeologica sotterranea romana a Trento.

Ma, sempre sul fronte della collaborazione fra archeologo e architetto, vanno ricordati episodi riguardanti altre arti, come la scultura: è il caso del restauro e della sistemazione, molto convincente e suggestiva, del bronzo equestre del cosiddetto Domiziano-Nerva da Capo Miseno, con uso di ferro e legno, opera dell'architetto Paolo Martellotti, dove rientrano a pieno titolo tutte le problematiche storiche, tecniche, museali e progettuali di cui s'è detto.

3. Conseguenze negative in assenza di scambio interdisciplinare

È opportuno, a questo punto, passare in rassegna alcune spinose e ricorrenti questioni di carattere generale, che riguardano l'impostazione d'insieme del progetto, senza trascurare, però, di segnalarne altre ben risolte³.

1) Un primo problema si pone quando l'architettura volutamente sopraffà ed offende il dato archeologico, considerandolo come il semplice sfondo della propria, preminente manifestazione (è il caso della nota sistemazione della piazzetta A. Toscano a Cosenza, del teatro romano di Sagunto, della copertura, insensibile e duramente ingegneristica, dell'area archeologica di Villandro, in provincia di Bolzano, ma anche di alcuni siti iberici, come la sistemazione della villa tardoromana di Praça Novel presso Lisbona).

2) In altri casi l'architettura non dialoga né cerca d'inserirsi nel paesaggio ma lo violenta (come nel caso dell'area archeologica urbana di piazzale Leonardo da Vinci a Pavia o di alcune nuove realizzazioni a Pompei e Stabia) oppure, nel caso di situazioni paesistiche squalificate, si lascia condizionare passivamente da esse. Si hanno, tuttavia, fortunatamente casi in cui la sistemazione archeologica migliora o addirittura crea il paesaggio, proprio utilizzando con sapienza quegli strumenti di architettura giardinistica di cui s'è detto, come nell'intervento protettivo diffuso

³ Alcuni contenuti della presente relazione sono stati ripresi e sviluppati in occasione della Giornata di studio, i cui atti sono in preparazione, organizzata dalla Soprintendenza archeologica del Lazio e dell'Etruria Meridionale e dalla Seconda università degli studi di Napoli, tenutasi a Roma il 21 gennaio 2016, avente come tema *Le aree archeologiche all'aperto: aspetti e problemi di conservazione e fruizione*.

della Foresta fossile di Avigliano Umbro (Terni), in quello dei menzionati graffiti a Fiemme, delle *domus* di *Coira* o del Grande Tumulo macedone di Vergina, in Grecia. Ma è anche il caso della villa romana, risalente al III sec. d. C., di Desenzano sul Garda (Brescia), la cui copertura (1990), commissionata nel 1988 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia allo studio Albini-Helg-Piva e intesa come un intervento definitivo, svolge insieme un compito di protezione dagli agenti atmosferici e dall'inquinamento ma anche di protezione 'estetica' dall'intorno, in una situazione di relativo degrado ambientale. I criteri di progetto sono stati la facile manutenzione, la non riproposizione dei volumi in assenza di dati certi, l'isolamento dal contesto. Essa è realizzata con una griglia modulare a struttura reticolare idonea a superare grandi luci affidandosi solo a supporti perimetrali ed a modeste e non invasive fondazioni ma capace di garantire adattabilità e spostabilità dei supporti verticali, grazie all'impiego di giunti sferici. Si tratta quindi d'un progetto estensibile ad altre parti della villa.

3) C'è poi il caso in cui l'architettura copre ma non presenta né comunica nulla di quanto è chiamata a proteggere (aree archeologiche della villa romana di Castro dei Volsci, in provincia di Frosinone, e di Palazzo Pignano, in provincia di Cremona; santuario ellenistico di Monterinaldo, in provincia di Ascoli Piceno) pur se, viceversa, non mancano sistemazioni con intenti narrativi o almeno evocativi, come quella della necropoli di Montecchio (Terni), di cui dopo si dirà, o dell'area retrostante la chiesa di S. Ambrogio in Valpolicella (Verona)

4) Altre volte l'architettura, insieme all'archeologia, irride la storia (Roma, colonne in plastica nel tempio di Venere e Roma per la festa del sarto Valentino; ricostruzione scenografica, in luogo di una seria, pur se ormai datata, sistemazione in forma di 'anastilosi indiretta' del tempio di Iside nell'antica *Savaria* in Ungheria). Viceversa si possono ricordare ottime anastilosi, a partire da quelle degli scorsi anni trenta e primi anni quaranta, come il rialzamento di alcune colonne, con un intelligente uso del cemento armato, del tempio di Apollo Sosiano presso il Teatro Marcello o la restituzione della stessa *Ara Pacis*, in Roma, o del *Capitolium* di Brescia oppure la sistemazione della passeggiata archeologica dal porto fluviale alla basilica patriarcale di Aquileia, curata da un grande soprintendente come Ferdinando Forlati).

5) Qualche volta si manifesta una completa indifferenza urbanistica ove il manufatto archeologico è, forse, materialmente conservato e tutelato ma lasciandolo privo di ogni relazione vitale con l'intorno come nel caso di Sovizzo (Vicenza) e, a Roma, del noto episodio della Sedia Diavolo (sepolcro di Elio Callisto, II sec. d.C.). Tuttavia, in casi come questo, la speranza di riscatto, in una situazione così compromessa dalle pessime scelte urbanistiche del p.r.g. del 1931 e dalla pressione speculativa concretizzatasi nei due decenni seguenti, non passa né per l'archeologia né per il restauro del manufatto, discipline che, nel caso in esame, hanno già fatto tutto il possibile, ma per una buona riconfigurazione architettonica dell'ambiente, attuata giocando con i pochi spazi e scorci disponibili. Questo è anche il caso della cisterna romana sulla via Cristoforo Colombo, sempre in Roma, segnato dall'isolamento, dall'impossibilità di confronto e da una disperata progressiva 'chiusura' in sé del

manufatto di fronte alla moderna brutalità edilizia e urbanistica. Conseguenza è la riduzione del rudere a mero spartitraffico⁴.

6) Infine si dà il caso in cui, insieme, l'archeologia e l'architettura 'smembrano' anatomicamente, per eccessi scientifici, tecnici e filologici, i manufatti stessi (come si può vedere, ad esempio, in molti monumenti di Efeso od anche nel faticoso rimontaggio dei pochi resti dell'arco dedicato a L. Nerazio Prisco nel Foro della città romana di *Saepinum*, in Molise).

Altri problemi si devono non alla concezione d'insieme bensì a soluzioni di dettaglio poco efficaci se non addirittura controproducenti. Ci si riferisce, in alcuni casi, alla presunta o, meglio, difficile 'trasparenza' del vetro (sistemazioni archeologiche con evidenti difetti a Vulci, in provincia di Viterbo, ma anche nel duomo di Ruvo di Puglia, in provincia di Bari, ed a Verona, nel cortile dell'ex-tribunale ed in via Dante; invece ben risolte, grazie ad una raffinatissima progettazione, consapevole degli aspetti fisico-tecnici e ambientali, nel percorso di visita sotto l'Aula ottagonale del museo delle Terme a Roma o in quello della basilica patriarcale di Aquileia, con cristalli aventi anche funzione strutturale), in altri alla ugualmente presunta 'autonomia' risolutiva della tecnica e della tecnologia, come nel caso della villa di Arianna a Stabia, della casa del Giardino di Ercole a Pompei o di altri siti in cui si può osservare l'esibizione 'muscolare' delle strutture in quanto tali; in altri ancora al mancato approfondimento tecnico e figurativo di dettagli costruttivi come i moderni 'capitelli' presenti oggi a Piazza Armerina o gli appoggi a terra dei montanti verticali posti a reggere le coperture delle aree archeologiche di Luni sul Mignone, in provincia di Viterbo, della *Domus dei Coedii* a Castelleone di Suasa e di Sassoferrato, entrambe in provincia di Ancona (mentre, al contrario, essi appaiono ben risolti a Trento, nella menzionata area archeologica della *Tridentum* sotterranea). Nel caso del Torraccio della Cecchina, tomba del II sec. d.C. poi torre di guardia medievale, in Roma sulla via Nomentana, l'ambiente è relativamente rispettato mentre qualche dubbio suscita la copertura in ferro e vetro, ove le esigenze conservative e quelle di presentazione non risultano mediate criticamente. È forse mancata l'occasione di attuare una seria riflessione e di tradurla in termini di qualità architettonica⁵.

Ma, si ripete, ottimi esempi italiani d'interventi di alta qualità, tanto nella concezione generale quanto di dettaglio, si ritrovano a Roma nella sistemazione dei cosiddetti mercati di Traiano (architetti Riccardo D'Aquino e Luigi Franciosini; Studio Nemesi) o anche nel progetto di copertura dell'area etrusca di Acquarossa (Viterbo), redatto dall'architetto Riccardo D'Aquino e fatto proprio, a seguito di un concorso, dall'Istituto svedese di studi classici in vista di un'auspicabile realizzazione.

In questi casi si può notare l'assoluto rispetto nei confronti degli antichi resti archeologici nonché l'evidenza visiva e comunicativa loro riservata; si potrebbe,

⁴ Sul tema dell'indifferenza urbanistica si v. A. Ricci, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma, 2006.

⁵ Molti degli esempi discussi sono affrontati nel volume di A. Di Muzio, *Rovine protette. Conservazione e presentazione delle testimonianze archeologiche*, Roma 2010, che analizza sistematicamente la materia.

ancor meglio, dire la perfetta consonanza di antico e nuovo, dove l'uno esalta il valore e la ricchezza dell'altro, in un dialogo che produce, già a prima vista, un'immagine nitida, affascinante e progressivamente autoesplicativa, fino a divenire pienamente didascalica, pur mantenendo tutta la sua vivacità e pregnanza documentaria ed estetica.

4. Capacità risolutive di un progetto condiviso

Sia contro la banalità della ricostruzione "com'era e dov'era", fondata sull'inganno storico e sulla presunzione di poter capire e quindi replicare 'tutto' il passato (mentre, in effetti, si finisce col replicare soltanto ciò che si è compreso, estinguendo o riducendo drasticamente le possibilità d'interrogazione continua e sempre nuova del manufatto), sia contro la durezza invasiva di certi interventi troppo ingegneristici, per cui le coperture, alla fine, si presentano simili a quelle d'un capannone industriale o fieristico, vanno considerate le possibilità offerte da un buon progetto 'moderno', ma 'sensibile alla storia', capace di mettere in equilibrio le esigenze conservative e quelle di godimento degli antichi resti, paesaggio circostante incluso. È il caso, per esempio, della sistemazione d'una serie di tombe a camera in Umbria nel comune di Montecchio (Terni), in località Vallone di S. Lorenzo, o dell'area archeologica della città di *Fregellae*.

La serialità delle menzionate tombe a camera, strettamente affiancate fra loro, ha indotto a concepire, molto opportunamente, una sequenza di coperture separate e snelle, come padiglioni, che hanno il pregio di attrarre, con il loro stesso ritmo, l'attenzione del visitatore, di fargli intuire, già da lontano, il carattere del bene rinvenuto, d'incidere positivamente sul paesaggio prossimo, grazie alla presenza d'elementi pienamente moderni ma non invasivi, semmai garbatamente 'descrittivi' e, per così dire, capaci di accompagnare e segnare una misurata 'antropizzazione' della realtà naturale circostante. Ciò per la modesta dimensione in sé di tali elementi, la loro ariosa leggerezza, dovuta agli esili sostegni delle coperture disegnate in forma di volte a botte, come tendoni gonfiati dal vento, l'accurata scelta di materiali e colori.

A *Fregellae* le coperture (architetti Guido Batocchioni e Laura Romagnoli) mirano a proteggere, presentare, rendere visitabili e comprensibili nella loro volumetria, ancora una volta in modo seriale, le singole *domus* fino ad oggi scavate. Con la sola differenza delle grandi terme - la cui copertura ha assunto una geometria leggermente diversa, più elevata e complessa, a significare una maggiore altezza già in antico e la presenza di due fasi costruttive sovrapposte - l'insieme delle coperture si viene a collocare sul tracciato di un antico *cardo* restituendo in tal modo, pur se in modo parziale ed evocativo, l'originario effetto urbano. Le *domus* adiacenti sono fornite ognuna d'una propria autonoma copertura, come in antico, la quale, oltre a proteggere, svolge in certi casi la funzione di sostenere e presentare, alla giusta altezza, i pochi resti delle parti sommitali, come la cornice in cotto - oggi conservata nel museo di Ceprano (Frosinone) ma qui riprodotta in copia, con cenni di cromia - d'un *impluvium*, in una sorta di efficacissima, ben misurata 'anastilosi indiretta'. Quando le *domus* scavate non sono adiacenti, le superfici che le dividono presentano

siepi sagomate che descrivono la planimetria delle case non ancora messe in luce e note solo per saggi parziali.

Merita d'essere ricordata anche la sistemazione del parco del teatro e dell'anfiteatro romani a Cividate Camuno (Brescia), cui s'è prima fatto cenno, esempio di progettazione multidisciplinare che si estende dal restauro al trattamento del verde, dal consolidamento del terreno all'illuminazione artificiale. Ciò per la grande attenzione riservata al controllo del linguaggio prescelto, decisamente moderno, alla sua flessibilità, ai materiali e ai colori, alla severa selezione dei materiali. Poi per la creazione di nuovi percorsi (che sono al tempo stesso passeggiate e lunghe rampe per disabili) e di punti panoramici, per la visione dall'alto dei ruderi che emergono poco dal terreno; infine per l'eloquente espressività delle nuove pavimentazioni, differenziate ad indicare esterni, interni, luoghi di sosta e di percorrenza.

5. Uso dei materiali e attenzione ai dettagli

A Cividate Camuno l'uso selettivo dei materiali e dei colori induce un effetto unificante e quieto, come di astrazione delle parti moderne, quale, ad esempio, la biglietteria. Completano il lavoro un accurato impianto d'illuminazione e una suggestiva sistemazione del verde, che varia da essenze tappezzanti ad altre a bosco, fiorite, ombreggianti ecc. Si tratta, insomma, d'un bel progetto e di un'ottima esecuzione, ove tutto è molto studiato. Gli architetti (Stefania Guiducci e Marzio Mercandelli), in accordo con gli archeologi, hanno risolto brillantemente una situazione in partenza piuttosto banale e certamente non facile. Vi si riconosce un autentico trasporto nei confronti del monumento, la ricerca del senso del luogo (rilevabile nell'impegno con cui si è plasmata la topografia locale facendo diventare passeggiate e dolci percorsi per disabili quelli che prima erano pendii e balze; oppure nella scelta di una pietra locale come *leit motiv* dell'intero progetto), un intenso rapporto con la natura (in parte accolta così com'è e in parte ridisegnata, tramite un'abile scelta di essenze diverse), la volontà di comunicazione e di apertura ad un pubblico ampio, indotto dalla sistemazione architettonica a godere del parco in differenti modi, da quelli culturali a quelli naturalistici e paesistici, a quelli psicologici legati al silenzio e alla meditazione. Il luogo, senza perdita d'identità, è stato positivamente riconfigurato da un intervento che, come detto, si distingue per il suo carattere non freddamente professionale ma per l'adesione completa dei progettisti al tema.

Altre volte, come nel caso della *domus* di Vesunna, ma anche della bella sistemazione della *domus* dell'Ortaglia a Brescia, la singolarità e la centralità del ritrovamento hanno orientato gli architetti (Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni) a non avvalersi del tema formale e progettuale della serialità e della ripetitività ritmica ma, al contrario, a progettare una copertura unificante ed estensiva, ormai prettamente museale, in assonanza non formale ma più sostanzialmente di contenuto con gli antichi, pregevoli resti.

A Périgueux, la menzionata *domus* gallo-romana dispone oggi di un museo-copertura, realizzato nel corso di dieci anni, dal 1993 al 2003. Un prisma di cristallo

di 50 metri di lato con un tetto sporgente a sbalzo di 9,50 metri. Più che d'una vera costruzione si tratta di una 'cristallizzazione intorno ad un sito'; di un 'dispositivo sterilizzatore' che, contro ogni romanticismo della rovina, rende visibili, nitidi e comprensibili, nella loro geometria, i resti della villa. Sull'intradosso della copertura piana è, infatti, tracciato l'apparato planimetrico semplificato della villa stessa. Attraverso le vetrate l'esterno, piuttosto banale, pare riqualificarsi grazie ad alcuni alberi incombenti e al dissolversi nella luce di ciò che si trova più lontano. Il percorso si prolunga verso l'esterno, senza interruzioni, fondendosi col parco archeologico circostante.

È davvero un'opera di elevata qualità poetica, nella quale si riconosce la mano sicura d'un maestro capace d'istituire un rapporto vitale fra antico e nuovo, senza compromissione o danno alcuno per l'antico ma lavorando tramite raffinatissime aggiunte, sia in termini materiali, sia di geometrie sottese, sia di luce e trasparenze. La soluzione 'valorizza' nel modo più proprio la preesistenza storico-archeologica e le dona una seconda e aggiuntiva natura, prioritariamente architettonica, la quale, senza prevalere né opprimere, fa del sito un monumento, al tempo stesso, antico e moderno.

Su temi come questo si potrebbe dire, rammentando quanto scriveva nel 2005 Claudio Varagnoli a proposito del celebratissimo museo di Arte romana a Mérida (1985), opera dell'architetto Rafael Moneo, che si è riusciti "a raggiungere due obiettivi puntualmente disattesi dalla maggioranza delle normali coperture archeologiche: mantenere il carattere di eternità dello scavo, grazie all'uso di grandi spazi e ad una gestione accorta dei percorsi; presentare l'area archeologica non come una lacuna artificiosamente aperta nel tessuto urbano, ma come una presenza, uno strato che continua al di sotto del livello moderno in tutte le direzioni"⁶.

Qualcosa di analogo, pur se con mezzi e linguaggio diversi - e con qualche incongruenza metodologica, puntualmente evidenziabile - ha realizzato, in Germania, negli scorsi anni novanta l'architetto Oswald Mathias Ungers per la copertura e sistemazione dei ruderi romani rinvenuti sotto la 'Piazza del mercato del bestiame' nella città di Treviri.

Gli esempi qui considerati confermano le capacità risolutive di un'architettura colta e raffinata, oltre che ben meditata e frutto di riflessione interdisciplinare. Essi si riferiscono a realtà urbane o periurbane non particolarmente degradate né dense, quindi tali da lasciare più ampi margini di scelta. La sfida più difficile si gioca, al contrario, in ambiti urbani approssimativi o incerti, comunque squalificati o decisamente periferici. Qui gli esempi da considerare sono davvero pochi e l'Italia non brilla certo per buone realizzazioni. Uno dei casi più significativi riguarda, in Catalogna, le mura di Tarragona ove, grazie alla determinazione urbanistica

⁶ C. Varagnoli, Claudio, *Ruderi e restauro: sperimentazioni in Abruzzo*, in *Conservare il passato. Metodi e esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, (a cura di C. Varagnoli), Collana Antico/Futuro, Roma 2005, pagg. 58-59.

dell'amministrazione locale, al lungo lavoro preliminare degli archeologi, alla genialità progettuale di Andrea Bruno, che ha fatto ampio ricorso a drastiche demolizioni, di recenti e squalificati episodi edilizi, ed a nuove, valide inserzioni architettoniche, si sono raggiunti risultati esemplari.

6. *Formazione specialistica degli architetti*

L'analisi delle migliori sistemazioni conferma l'importanza risolutiva d'una buona 'invenzione' architettonica la quale non si limiti ad una corretta risposta ai soli dati funzionali, di fruizione, fisico-ambientali o scientifico-conservativi ma si dimostri capace di restituire la perduta aura agli antichi manufatti, di riconfigurare e risignificare poeticamente il sito e le sue testimonianze, di 'monumentalizzare' e nobilitare luoghi dimenticati e trascurati, di conferire loro, insieme, identità e dignità. Si creano, in tal modo, 'neo-monumenti' che risultano da un'attiva contestualizzazione di antico e nuovo, dal loro intenso dialogo e non, come invece il termine di neo-monumento lascia più comunemente intendere (si pensi, per esempio, alla *neo cueva* di Altamira, copia ad uso del turismo di massa della famosa grotta con pitture preistoriche) da copie o repliche più o meno 'filologiche'.

In tale prospettiva, afferma nuovamente Claudio Varagnoli, "il rudere è visto ... come un inizio anziché un termine da accettare nella sua immutabilità". Egli conseguentemente precisa, richiamando un pensiero di Hartwig Schmidt, che quello delle coperture protettive e delle ricostruzioni archeologiche "è piuttosto un problema di architettura che di conservazione strettamente intesa"⁷.

Si sono presi ad esempio, in alcuni dei casi migliori considerati, lavori di architetti relativamente giovani perché siamo convinti che le risposte più convincenti non si ritrovino nel professionismo di *routine* ma in un avvicinamento sperimentale e generoso che richiede grande dedizione, approccio 'artigianale', impegno personale e non delegabile verso un tipo di lavoro faticoso e pieno di responsabilità. Si tratta dunque, sotto diversi aspetti, di casi eccezionali, legati a capacità, cultura e sensibilità non ancora adeguatamente diffuse ma sovente già presenti in molti giovani professionisti nonostante un sistema economico-amministrativo e selettivo che, in Italia, tende a scoraggiare una sana competizione ed un serio confronto d'idee e di capacità.

Si tratta di riattivare tutte le competenze progettuali e di cantiere proprie dell'architetto ma in un senso volto alla perpetuazione e trasmissione al futuro di tali testimonianze. Per far ciò è necessario che l'architetto abbia conoscenze storico-artistiche e storico-tecniche, teoriche di restauro, tecnologiche, strutturali, impiantistiche, con speciale attenzione ai materiali ed alle modalità costruttive del passato. La formazione universitaria attuale, nelle facoltà di architettura, contempla queste materie ma in quantità tali da consentire, a ogni laureato, solo un avvicinamento al tema; differente è il caso di chi, nel predisporre il proprio piano di studi, scelga di approfondire, tramite specifiche discipline opzionali e lo svolgimento

⁷ *Ibidem.*

d'una tesi in restauro, questo ambito culturale e professionale. In tale circostanza la risposta sarà già molto differente.

Ma la vera formazione specialistica può avvenire, esattamente come in campo medico o, nel settore dei beni culturali, in quello degli archeologi e degli storici dell'arte (che sono cosa diversa dai semplici laureati in lettere), solo *post lauream*, nelle scuole di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio per il restauro dei monumenti, senza improprie abbreviazioni, anzi, nel caso di Roma "La Sapienza", con una specifica esperienza, collocata al secondo anno, di scavo stratigrafico condotto in collaborazione con la locale soprintendenza archeologica. L'intento è proprio quello di formare architetti specialisti che sappiano dialogare con gli archeologi.

7. Accorgimenti filologici nel restauro

Uno specifico problema è rappresentato dall'incremento di degrado degli antichi manufatti per cause ambientali, naturali e antropiche. La migliore risposta sta nello sviluppare, da un lato, una sensibilità ed una prassi progettuale che si prendano cura della migliore capacità 'autodifensiva' del monumento nel tempo, rafforzando la protezione delle sommità murarie ed, in certi casi, anche delle pareti verticali, dalla penetrazione dell'acqua piovana; da un altro curando le provvidenze di salvaguardia e tutela capaci d'influire sul 'contorno' del monumento (modifiche al flusso veicolare ed al conseguente diffuso inquinamento, aree pedonalizzate e di rispetto, iniziative urbanistiche in senso lato ecc.). Sussiste comunque il rischio di saldare il timore per gli effetti del degrado ambientale con la propensione, mossa da tutt'altre ragioni, al rifacimento e al ripristino dove, ad esempio, per limitare gli effetti dell'acqua piovana, si proceda ad estese intonacature e ricostruzioni, più o meno 'filologicamente' corrette, di zone archeologiche, con effetti negativi e sconcertanti. In questi casi, pur restando aperte tutte le opzioni, da vagliare 'caso per caso', è necessario un grande senso della misura. Si dovrà certamente agire contro il danno e il rischio stesso del danno, ma sempre tenendo presenti la natura archeologica del bene, il valore della sua 'autenticità' materiale, quello dell'equilibrio formale da esso raggiunto nel tempo, anche in relazione al paesaggio circostante, e il fondamentale criterio del 'minimo intervento', più volte richiamato.

Il restauro, seppure risponda ad intenti in prevalenza conservativi, è comunque un'attività che, come s'è detto, contempla la possibilità della reintegrazione, da condurre con criteri di tipo scientifico, mirati al mantenimento e alla restituzione del testo 'autentico' dell'opera, da tradurre però in una sorta di 'edizione critica', condotta sopra un doppio registro (originale/restituzione) idoneo a consentire la fruizione dei frammenti antichi insieme o separatamente dagli emendamenti apportati.

Da qui, in ambito archeologico, un continuo lavoro d'elaborazione di modalità operative, parallele a quelle proprie della filologia letteraria, per comunicare a vista, specie in riferimento al menzionato tema della reintegrazione delle lacune, il 'grado di sicurezza' loro attribuito ed altre informazioni: contrassegni e piccole targhe

indicanti la data e la natura dei lavori; perimetrazione (con frammenti laterizi, lamine metalliche o un semplice solco nell'intonaco) delle riprese murarie; sottosquadri; sfalsamento dei giunti verticali, negli apparecchi murari in laterizio; peculiari trattamenti superficiali riservati a mattoni e pietre di restauro, con slabbrature dei bordi o anche rigature parallele, analoghe al tratteggio pittorico; 'segnali' di riconoscimento fisico-chimici incorporati nelle malte di restauro (tramite studiate modifiche nel numero, nella qualità e nella granulometria delle sabbie) e via dicendo. In sostanza, una sorta di peculiare linguaggio comunicativo che definisce una serie di segnalatori e marcatori 'diacritici' (vale a dire, atti a distinguere il nuovo dall'antico, come si vede nella semplice ma efficace reintegrazione del podio del teatro romano negli scavi di Pietrabbondante, in Molise) da utilizzare nelle tecniche d'integrazione.

8. Conclusioni

Nel concludere si può affermare che in ambito archeologico mantengano la loro efficacia riferimenti e principi elaborati per il tradizionale restauro artistico e architettonico, criticamente e scientificamente inteso: la distinguibilità, il 'minimo intervento' e la sua potenziale reversibilità, il rispetto dell'autenticità e della 'materia' antica, la compatibilità fisico-chimica delle aggiunte. Il tutto al fine di conservare il contenuto culturale, la stratificazione storica, la struttura e la materia stessa dell'antico monumento, nella serena coscienza di poterne solo rallentare l'inarrestabile degrado, non certo di garantirgli un'impossibile perennità.

Il nostro atteggiamento, in conclusione, dovrà essere conservativo da un lato, a difesa delle riconosciute testimonianze storico-artistiche, ed intelligentemente innovativo dall'altro, per tutte quelle scelte che, più che di restauro o di progettazione, potremmo definire di tutela, preservazione o prevenzione.